UN RACCONTO

ONORINA

di ANATOLE FRANCE

Nel momento in cui le tre dame di Brécé, seguite da Monsieur Lerond, dal Generale, dall'Abate di Guitrel e dal duca di Brécé, traversavano il ruscello sul ponte rustico che portava alla cappella, una ragazzina di tredici o quattordici anni, sbrindellata, coi capelli di un bianco sporco come il suo viso, scivolando tra le piante del bosco dall'altro lato del fiumiciattolo, saliva gli scalini e si slanciava nella chiesa.

— E' Onorina! — disse la Signore di Brécé; entrando nella cappella, la videro in estasi ai piedi dell'altare.

La bimba, inginocchiata, le mani giunte e il collo rigido, non si muoveva. Essi rispettarono lo stato misterioso in cui la trovarono e, dopo aver preso in silenzio l'acqua benedetta, lasciarono vagare lentamente gli sguardi dal tabernacolo gotico alle vetrate rappresentanti Sant'Enrico con la fisionomia del Conte di Chabord.

Sul muro, dipinta a colori vivaci, dalla parte del Vangelo, si ergeva tutta chiara, cinta dalla sua sciarpa blu, Nostra Signora di Lourdes. Il Generale la fissò con occhi avvezzati da cinquant'anni di rispetto meccanico e contemplò la sciarpa blu come se fosse stata la bandiera di una nazione amica.

Infine Onorina uscì dalla sua estasi. Si alzò, salutò l'altare, si girò e, come sorpresa di vedere tanta gente, si arrestò.

— Ebbene, figlia mia, hai visto la Santa Vergine, questa volta? — chiese la Signora di Brécé.

La voce di Onorina prese, per rispondere, un tono da catechismo; il tono acuto e ascendente delle risposte imparate a memoria.

— Sì, Signora. La buona Vergine è rimasta a lungo, poi si è arrotolata come una tela. E poi non ho visto più niente.

— Ti ha parlato?

— Sì, Signora.

— Cosa ti ha detto?

— Mi ha detto: « C'è molta miseria in casa ».

— Non ti ha detto nient'altro?

— « Bisogna pregare » mi ha detto. E poi ha detto così: « Ti saluto. C'è molta miseria in casa ».

— Aveva la corona sul capo? — chiese Monsieur Lerond che, avendo appartenuto alla Magistratura, era curioso e inquisitivo.

Onorina esitò, prese un aspetto sornione e rispose:

— Aveva la corona a lato della testa.

— A sinistra o a destra? — chiese Monsieur Lerond.

— A sinistra e a destra — rispose Onorina.

La Signora di Brécé intervenne:

— Vuoi dire, figlia mia, qualche volta a destra e qualche volta a sinistra. Non è così?

Ma Onorina non rispose.

Ella si sprofondava talvolta in questi silenzi selvaggi, abbassando gli occhi, fregando il mento sulla spalla e girando i fianchi. Smisero di interrogarla. Ella scivolò fuori e il Duca di Brécé diede qualche spiegazione.

Onorina Porrichet, figlia di contadini abitanti da lunghi anni a Brécé e caduti in completa miseria, aveva avuto una infanzia malaticcia. Di intelligenza lenta e tardiva, era stata creduta dapprima idiota. Il curato le rimproverava il suo carattere selvaggio e l'abitudine di nascondersi nei boschi. Ella frequentava le chiese e vi restava immersa in sogni che non erano della sua età. La sua fede si esaltò ancor di più all'avvicinarsi della prima comunione. A quest'epoca fu colta da una tisi laringea che i medici giudicarono senza speranza. Il dottor Cotard, tra gli altri, dichiarò che ella era perduta. Quando fu inaugurata la nuova cappella, Onorina si mise a frequentarla assiduamente e vi ebbe estasi e visioni. Vide la Santa Vergine che le disse: « Io sono Nostra Signora di Brécé ». Un giorno Maria le si avvicinò, le toccò la gola con un dito e le annunciò che era guarita.

— Onorina, aggiunse il Signor di Brécé, riferì ella stessa questo fatto straordinario. Ella lo fece più volte e con la maggiore semplicità. C'è chi pretende che le sue dichiarazioni abbiano variato, ma è certo che le sue incertezze riguardano soltanto circostanze secondarie.

— Che pensate di questi fatti? — chiese Monsieur Lerond all'Abate Guitrel.

— Essi sono degni d'attenzione — rispose il prete.

— Voi non ignorate — riprese il Signor di Brécé — che gli occhi di questa ragazza sono stati fotografati durante una delle sue visioni e che la lastra ottenuta da un operatore la cui buona fede non può essere sospetta, riproduceva l'immagine della Santa Vergine impressa nella pupilla della veggente. Persone serie affermano di aver visto queste fotografie.

— Si tratta di fatti degni d'attenzione — ripeté l'Abate Guitrel.

— Checchè ne sia — disse la Signora di Brécé — questa piccola Onorina è onestissima e molto brava, e bisogna bene che lo sia con l'aiuto del Cielo. Poichè ella è abbandonata dai suoi parenti troppo oppressi dalla miseria e dalle malattie per averne cura. Io mi sono informata e so che ella tiene ottima condotta.

— Ciò che non si può dire di tutte le ragazze della sua età, al villaggio — aggiunse la Duchessa Madre di Brécé.

— Ciò non è che troppo vero — disse il Signor di Brécé. — L'immoralità cresce di continuo nelle classi agricole. Generale, potrei raccontarle degli esempi spaventosi, ma questa piccola Onorina è l'innocenza stessa.

Mentre questa conversazione proseguiva sulla soglia della cappella, Onorina aveva raggiunto Isidoro nella forra del bosco. Isidoro l'aspettava là su un letto di foglie morte. Egli l'attendeva con impazienza, pensando che gli avrebbe portato qualcosa da mangiare o dei soldi, e anche per amor suo, perchè ella era la sua amica del cuore. Era stato proprio lui che, avendo visto i padroni e le dame del castello andare alla cappella, aveva avvertito immediatamente Onorina perchè corresse a mettersi in estasi.

Egli le disse:

— Cosa ti hanno dato? Fa vedere!

E poichè lei non gli portava nulla, la picchiò senza farle molto male. Ella lo graffiò e lo morse. Poi lui disse:

— Giura che non ti hanno dato niente!

Ella giurò. E, dopo aver succhiato il sangue che s'imperlava sulle loro braccia scorticate, si riconciliarono.

Ivonne Sanson è l'interprete de « I figli di nessuno », che il regista Matarazzo ha terminato di girare in questi giorni. La bella attrice si prepara ora ad un nuovo film

CORRISPONDENZE DALLE FABBRICHE E DAI CAMPI

I conti senza l'oste dei padroni di Maccarese

La battaglia degli operai per salvare la grande azienda agricola nei pressi della Capitale - Tragiche condizioni igieniche

L'altro ieri quaranta donne rappresentanti i « centri » di Maccarese si sono recate al Comune di Roma ed in Prefettura per chiedere l'intervento delle autorità allo scopo di risolvere la grave situazione igienico-sanitaria delle famiglie dei dipendenti dell'azienda. Le donne hanno esposto le loro ragioni, che riguardano principalmente l'istituzione di asili in alcuni « centri », l'installazione delle condutture di acqua potabile, la costruzione di fogne e di gabinetti di decenza, la disinfezione delle case e delle stalle e la costruzione di nuove case. La discussione con le autorità si è allargata fino a investire il problema di fondo dell'azienda.

Maccarese, a pochi chilometri dalla Capitale, è un'azienda I.R.I., oggetto — come del resto avviene per tutti gli organismi I.R.I. — di una manovra governativa tendente alla smobilitazione. Si tratta di una grande tenuta agricola, divisa in tanti « centri » affidati a mezzadri e che impiega mano d'opera specializzata e braccianti, agli ordini di una direzione tecnica e amministrativa. Le possibilità di produzione di quest'azienda sono larghissime e più volte i lavoratori hanno dimostrato con i fatti la convenienza di una conduzione razionale, economicamente sana e tale da giustificare in pieno non soltanto la sopravvivenza dell'azienda, ma il suo potenziamento.

I problemi della produzione agricola, evidentemente, non interessano, però, il governo, se a tutt'oggi Maccarese si trova in queste condizioni: novantasei chilometri di canali e di fossi di scolo sono privi di manutenzione e si avviano ad andare in malora. Spesso le terre vengono arate per due o tre volte, esposte al sole e non utilizzate per le colture. Malgrado le nostre pressioni, la direzione si rifiuta ostinatamente di iniziare qualsiasi lavoro di miglioramento (benchè, per quanto riguarda quella parte di azienda condotta a colonia, ci sia l'obbligo per legge di impiegare il quattro per cento di ciò che l'amministrazione ricava, in opere di miglioria). La direzione si rifiuta di costruire le case e di riparare quelle che per gli anni e le intemperie abbisognano dell'opera dei muratori.

A dimostrare, poi, la volontà precisa della direzione di liquidare l'azienda, bastano pochi fatti. Qualche mese fa sono stati venduti alcuni « centri » con la scusa che occorreva denaro liquido per « potenziare la tenuta ». La direzione conduce una battaglia senza soste contro i dipendenti, violando le norme contrattuali, ricattando i braccianti, negando anticipazioni ai mezzadri, togliendo fuori ad ogni piè sospinto addebiti stranissimi. Tutto questo nel tentativo di stancare coloni e operai agricoli e costringerli così ad abbandonare la terra.

C'è da chiedersi quali siano le ragioni che spingono il governo, e più direttamente la direzione aziendale, a comportarsi in questo modo. Forse è soltanto il desiderio di liberarsi di un'incombenza che certamente comporta sforzi e responsabilità? Certamente, no. Il fatto è — le recenti vendite di « centri » lo dimostrano — che su Maccarese, un'azienda costruita pezzo su pezzo con i soldi dei contribuenti italiani, hanno posato gli occhi alcuni grossi speculatori romani. Essi da tempo fanno la corte alle belle tenute di Maccarese, scrutando con occhio avido le terre bonificate, i campi fertili, i frutteti, i vigneti, nella speranza di potersene un giorno impadronire. Questi speculatori — tra i quali, stando ai si dice, ci sono numerosi nobili e gente legata a doppio filo col Vaticano — hanno compreso perfettamente che il mezzo migliore per impossessarsi a poco prezzo e con piccolo sforzo di queste terre è di affidare il compito al governo e alle autorità che dirigono questa attività. Tutta la manovra della smobilitazione non è che il tentativo di consegnare Maccarese nelle mani di questi speculatori, al più presto possibile.

Ma, tanto questi signori, quanto i compiacenti funzionari e dirigenti governativi, hanno fatto i conti senza l'oste, rappresentato in questo caso, da noi che lavoriamo a Maccarese. Siamo infatti decisi a impedire che venga menomata l'integrità dell'azienda, ed a impedire che il patrimonio dei contribuenti e il frutto del nostro lavoro vadano a finire nelle mani di qualche affarista. Non solo: da tempo abbiamo iniziato una azione per sviluppare e potenziare l'azienda. Maccarese rappresenta una ricchezza per tutta la regione, assolve ad un compito importantissimo, come quello di fornire abbondanti provvigioni alla Capitale, e come tale deve poter produrre meglio e di più.

L'azione che stiamo conducendo, di cui l'intervento delle donne presso le autorità non è stato che un episodio, ha questi obiettivi. Essa non avrà termine fintanto che lo spettro della smobilitazione non sarà definitivamente allontanato da ogni «centro» della grande azienda.

CAMILLO MARZENCHI
Operaio agricolo

UN LIBRO PER BAMBINI DI GIANNI RODARI

Il romanzo di Cipollino

Da un bel po' di tempo siamo amici di Cipollino e di Ciliegino, noi mamme e babbi di piccoli lettori del « Pioniere »; conosciamo a fondo, anche noi, le maligne alzate d'ingegno del tronfio Pomodoro, le svagate agitazioni delle contesse del Ciliegio e i vivacissimi e sempre vittoriosi piani di lotta dei loro minuscoli competitori. Ci accade così di essere perfettamente d'accordo con la nostra bambina che trova « bellissimo » il faccino punteggiato della sparuta Fragoletta, e tanto carino il berretto di buccia di Cipollino; ci accade di dimenticare, insieme a lei e alle sorelline, il buffo gioco fantasioso dell'« orto animato » e di guardare Patatina, Ravanella, Pirro Porrò, proprio come li guardano i bimbi: immagini appena stilizzate di un loro immediato facile mondo.

Presi per mano dai bambini siamo entrati così nel giro semplice e bonario delle avventure di Cipollino.

Chi è Cipollino, nelle colorite immagini di Verdini, sulla pagina allegra del « Pioniere »?

E' il protagonista di una « serie », come Lucchichino e Farfarello, come Moscardino e Chiarastella, come Tamarindo e sor Cipolla; o anche, passando ad altre « serie » vigive, come Topolino o Pluto o Paperino.

Ma Lucchichino, complice l'amico elefante, escogita i più astuti piani per far gabbata la scuola, rubare il castagnaccio al venditore ambulante, strappare di testa la parrucca alle vecchie signore e via dicendo; Moscardino, berrettino americano sui ricci, interviene a « salvare » la sua leziosa Chiarastella dai volgari dispetti di Pellaccia, straccioncello senza eleganza; Tamarindo e sor Cipolla ci servono per ridere alle spalle di tutte le immaginabili categorie di operai industriali... e si può continuare (ce n'è di tutti i generi, con un grosso posto al genere « quanto sono ridicoli e scemi i negri o i gialli o i rossi »).

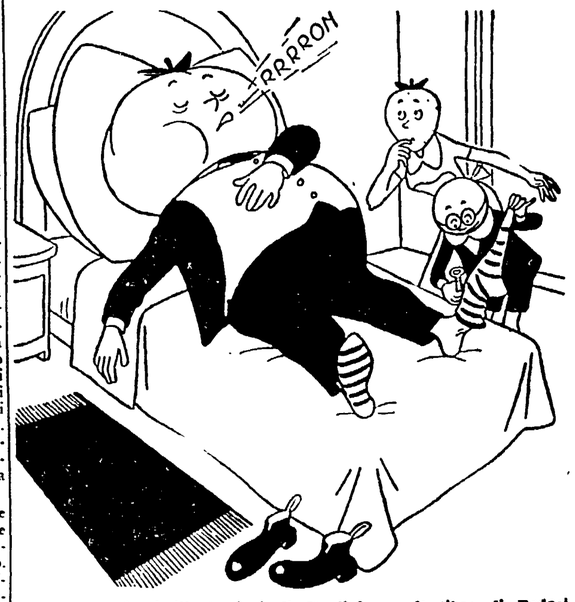
E Cipollino? Cipollino, lui solo, piccolo piccolo, col suo cappelluccio e il suo visetto bianco, lui solo, dà battaglia ai grossi profittatori, aiuta gli operai affannati sul lavoro, conforta con una risata e un gesto amichevole la solitudine dorata del conte Ciliegino, sventa le maligne congiure contro l'innocente Fragoletta, accusata ironicamente di furti, accende falò della pace e organizza la raccolta dei fondi per i disoccupati e dei doni di Natale per i bimbi poverelli.

Lui solo, con i suoi vispi amici, mentre Pomodoro di rosso si fa giallo o verdolino.

Ecco chi è Cipollino, piccolo eroe di carta in una grossa battaglia di tonnellate di carta.

Il papà di Cipollino, Gianni Rodari, ci si è buttato dentro con tutto il coraggio, ma anche con tutta la smaliziatura che richiedono battaglie di questo tipo. Moscardino è « divertente »? Cipollino sarà più divertente. Altri fanno passeggiare elefanti con bambini a braccetto della proboscide? Rodari fa passeggiare e vivere e fremere un intero orto, dal prezzemolo agli alberi da frutto. C'è Topolino con i calzoncini rossi e le bretelline? Cipollino è un Topolino in calzoncini azzurri, più umano, che non ha un solo amico, ma ne ha tanti, che sa cavarsi d'ogni impaccio con una destrezza da Paperino.

Cipollino non si mette in cattedra per insegnare solidarietà, amore di giustizia, difesa degli oppressi contro gli oppressori; Cipollino è buffo, fa ridere, come fa ridere Pomodoro con le sue boie e fanno ridere le contesse del Ciliegio coi loro inverosimili vestiti all'antica e le loro smanie aristocratiche.



Una delle vivaci illustrazioni di Verdini per il libro di Rodari

Così Cipollino è riuscito a diventare una « serie » molto piacevole e non una linea politica o un'esercitazione didascalica.

Oggi Rodari fa qualcosa di più: lancia il suo personaggio nei sentieri di un'avventura ramificata, affronta, con Cipollino e i suoi, il lungometraggio. Qui l'illustrazione non è più commento immaneabile del testo: qui non è Verdini che lavora tra le righe di Rodari, ma è Rodari che racconta e racconta: e fa il «Romanzo di Cipollino». Della « serie » è rimasta l'impalcatura fantastica e il tono fondamentale dei personaggi: ma naturalmente vi si compie tutto un lavorio di adattamento al tema più ampio e disteso. Per Rodari raccontare ai bambini nel tono giusto è diventato un fatto quasi istintivo; l'invenzione del particolare vi è sempre ricca, immediata, imprevedibile. L'esperienza delle « serie » illustrate ha certo influito sul formarsi di questa visiva immediatezza di racconto; nè vi è estraneo un chiaro gusto cinematografico: certe « accelerazioni di movimento », certi rapidi spostamenti di scena, certi agganci sono nella linea più tradizionale del disegno animato. Nascono da lì certe figure di bestie: la talpa che scava le sue incredibili gallerie, il ragno portalettere delle carceri, il segugio che accompagna Mister Carotino poliziotto.

Riassumere un racconto così pieno di episodi, di trovate, di colpi di scena, sarebbe impresa pressochè disperata e piuttosto inutile: avete mai provato a riassumere « Pinocchio »?

Intendiamoci, il libro di Rodari non è « Pinocchio 1951 »: nè con tutta la simpatia che abbiamo per Cipollino faremmo piacere a Rodari tirando fuori Pinocchio come termine di paragone per il suo libro. Pinocchio è lo specchio di un mondo: con tutte le sue invenzioni, i suoi limiti, la sua saggezza: e raramente un'età ha saputo specchiarsi più felicemente in un libro.

Il libro di Rodari è invece ancora, soprattutto, uno strumento: gli manca la quieta perfezione di una rappresentazione definitiva.

Il suo linguaggio è composito — l'arguzia un po' intellettualistica, alla Campanile, ci ha pure la sua parte — il groviglio della fantasia è alle volte barocco, anche se si scioglie nel senso limpido, diretto di ciò che più importa: lavorare e volersi bene.

Le favole possono essere qua e là legate alla meglio (per esempio gli episodi, amenissimi, del millepiedi che va dal calzolaio, del trenino, degli orsi) ma le tiene insieme la comune interpretazione affettuosa, cordiale, dei bisogni e dei gusti della brava povera gente.

Al « Romanzo di Cipollino » non mancherà, è probabile, l'accusa di essere un libro rivoluzionario: certo, non vi apprenderanno, i bimbi, nè la venerazione nè il timore di fronte all'ordine costituito. Ma poche pagine, credo, sono state scritte per l'infanzia, meno astiose, più serene e luminose di quelle che chiudono il libro: sono le pagine che raccontano della « Rivoluzione » al Castello del Ciliegio.

Se lo vadano a leggere, i vari difensori della moralità infantile, quelli che gettano fango sui pionieri.

P. S. (Riservato e personale a Rodari). Le mie bambine hanno già imparato tutto « Il libro delle filastrocche: ora aspettano ed esigono che tu gliene faccia un altro, almeno per Natale.

LAURA INGRAO

LA LOTTA DI LIBERAZIONE DEI PAESI ASIATICI

Un terzo della Cambogia è nelle mani dei patrioti

1863: i francesi concedono la loro "protezione,, - L'invasione giapponese e il ritorno dei colonialisti - Alleanza con il popolo del Viet-nam nella guerra d'indipendenza

Un tempo ci pensavano i redattori « viaggianti » (o volanti, alla Beonio-Brocchieri) dei grandi giornali cosiddetti d'informazione, a ricordare periodicamente anche agli italiani l'esistenza di Paesi lontani come la Malesia, la Cambogia, il Laos, e scrivevano articoli « pittoreschi », narravano dei lontani popoli « selvaggi », parlavano dei benefici che ad essi recava la civiltà occidentale, impersonata dalle grandi compagnie coloniali inglesi e francesi.

Oggi, lo avrete notato, i redattori dei grandi giornali cosiddetti di informazione viaggiano molto più raramente da quelle parti. Certo per quei signori oggi sarebbe scomodo andare a « scoprire » la Malesia, la Cambogia, il Laos; neppure saprebbero che cosa scrivere, poi, sui loro giornali. Perchè anche laggiù, oggi, sono i popoli che parlano; e certi colloqui non piacciono troppo ai vari Barzini e Montanelli.

Non molti giorni fa i patrioti malesi hanno giustiziato l'Alto commissario britannico, feroce aguzzino del loro popolo. Avanti ieri sono stati i patrioti della Cambogia che con un audace colpo di mano hanno giustiziato, nella sua residenza, l'Alto commissario francese, uno di quei diplomatici-militari tipo generale Clark che sembrano essere caratteristici dell'epoca trumaniana. Naturalmente le autorità francesi si sono affrettate a parlare di banditi, o addirittura della vendetta di un servo indigeno, che avrebbe agito per motivi personali. « La teoria che l'assassinio è stato motivato da ragioni personali — scrivevano ieri con commovente unanimità i giornali della catena governativa italiana — viene convalidata dal fatto che lo Stato indocinese della Cambogia non è mai stato turbato da alcun incidente ».

Un'antica civiltà

Inutile dire che — come sempre — la verità è completamente diversa da come la dipingono i giornali gialli. Anche se agli imperialisti ed ai loro agenti italiani ciò non fa piacere, la verità è che nella Cambogia, così come negli altri due Stati indocinesi del Viet-nam e del Laos, di « incidenti » ve ne sono stati, e molti, e non solo in questi ultimi anni, ma dal giorno lontano, nel 1863, in cui i colonialisti francesi concessero graziosamente a quel Paese il loro protettorato.

Questi « incidenti », negli ultimi anni, sono andati tanto intensificandosi, e con risultati così notevoli, che oggi oltre un terzo del territorio della Cambogia è libero, è governato dal suo popolo, ha un suo esercito di liberazione che lotta per strappare anche il resto del territorio all'invasore straniero.

La Cambogia, situata all'estremo sud della penisola indocinese, è un Paese di antichissima civiltà, il cui splendore è testimoniato dai resti dei monumenti, dei templi, delle maestose costruzioni. Dotata di grandi ricchezze naturali e situata in una posizione di notevole interesse strategico, la Cambogia, novanta anni fa, fu privata dell'indipendenza dai colonialisti francesi, che ridussero il re e i governanti locali al ruolo di esecutori di ordini del residente generale francese e dei dirigenti delle compagnie francesi di sfruttamento. La popolazione fu condannata ad una vita di miseria e di fame, soggetta ad ogni arbitrio gli invasori — qui come ovunque e come sempre — appoggiarono e si appoggiarono agli elementi feudali e agli strati ricchi.

Più volte il popolo insorse contro gli oppressori: i uomi leggendari di Batokho del monaco buddista Acharnemchieu e di altri capi delle rivolte sono ancor oggi venerati come quelli di eroi nazionali; di essi i combattenti dell'esercito popolare di liberazione e i continuatori. Durante l'ultima e continuatori. Durante l'ultima guerra la Cambogia, così come il Viet-nam e il Laos, fu soggetta alla pressione dei giapponesi che negli ultimi tempi l'invasero. Le autorità francesi, rappresentanti del governo petainista di Vichy, e i signorotti locali collaborarono in pieno con i nipponici. Ma con la resa del Giappone, venne anche il momento della resa dei conti. Quando i colonialisti francesi credettero di poter tornare a fare i loro comodi, scoppiò l'insurrezione popolare. Era l'autunno del 1945. Le truppe dei vari generali Leclerc, con l'appoggio aperto degli angloamericani, riuscirono a schiacciare lo slancio dei patrioti, e ad instaurare nuovamente il terrore. Ma fu una vittoria di Pirro. Per ogni uomo, per ogni donna uccisi o torturati, altri a diecine presero coscienza della necessità di lottare, altri partigiani, altri eroi sorsero dal popolo. Come i popoli europei avevano combattuto contro Hitler così i popoli asiatici si stavano sollevando contro i nuovi nazisti. E tremavano i fantocci insediati dallo straniero nelle varie capitali: Ciang-kai-Scek, Bao Dai, Nordom Sinanouk, il « re costituzionale » che — nel maggio del 1947 — i francesi avevano insediato nella reggia di Phom Penh, la capitale della Cambogia.

Alla Cambogia gli imperialisti tenevano — e tengono ancor più oggi — in modo particolare, perchè vogliono farne una base militare nell'Asia sud-orientale, che serva da trampolino di lancio nella lotta contro la Repubblica popolare cinese e la Repubblica democratica del Viet-nam. Ma il popolo della Cambogia ha risposto « no » a tutte queste manovre.

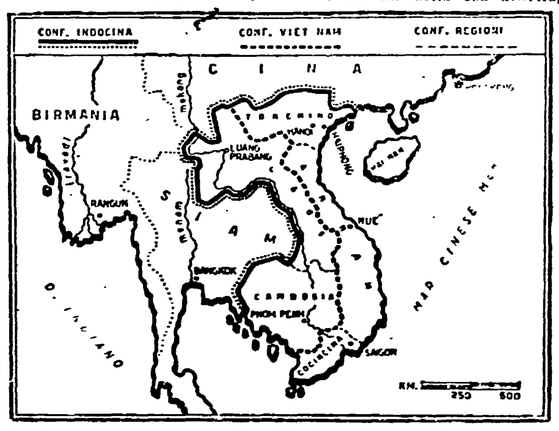
Verso la vittoria

La lotta, inizialmente disorganizzata e divisa intorno ai vari capi partigiani, a poco a poco si è unificata, e nell'aprile del 1950, a conclusione di un Congresso nazionale, sono stati costituiti il Fronte Unico Nazionale e il Comitato di liberazione del popolo cambogiano. Quest'ultimo ha proclamato solennemente l'indipendenza della Cambogia. I vari gruppi partigiani si sono fusi per creare l'esercito di liberazione nazionale. E oggi — come abbiamo detto — oltre un terzo del territorio nazionale, ossia 70.000 kmq., è completamente liberato. All'interno di questo territorio il Comitato nazionale ha attuato una organizzazione economica, culturale e sociale sul tipo di quella delle democrazie popolari. I cardini della sua attività, oltre il proseguimento della lotta per l'indipendenza, sono la lotta contro l'analfabetismo, la lotta contro le cattive condizioni igieniche, la lotta per una più elevata produzione agricola.

Contemporaneamente il popolo di Cambogia ha preso contatto con i popoli fratelli del Viet-nam e del Laos che conducono la sua stessa guerra per la libertà e l'indipendenza. Dal 20 al 22 novembre 1950, in una località del Viet-nam, si è tenuta una conferenza dei rappresentanti dei Fronti nazionali dei tre Paesi, i quali hanno firmato un trattato di alleanza nella lotta contro gli imperialisti francesi ed hanno costituito un comitato preparatorio per realizzare un Fronte nazionale unitario d'Indocina.

Oggi, anche in quelle lontane regioni, vivono e combattono uomini coscienti dei loro diritti e delle loro responsabilità di fronte non solo a se stessi, ma a tutto il mondo. « Lottando per la libertà del nostro Paese — ha detto un delegato al Congresso nazionale indocinese della pace tenutosi il 19 novembre 1950 — noi sappiamo di portare il nostro contributo alla lotta che tutti i popoli conducono contro i provocatori di una nuova guerra, per la difesa della pace nel mondo ».

*



L'Indocina nelle sue diverse parti: Vietnam (che comprende a sua volta Tonchino, Annam e Cocincina), Laos e Cambogia

Lotta senza quartiere per il contrabbando dei dadi di pollo

DOMODOSSOLA, 31. — L'importazione clandestina nel territorio italiano e la conseguente immissione sul mercato di dadi di pollo di una nota marca svizzera, è andata aumentando sensibilmente in questi ultimi mesi tanto da indurre le autorità competenti a prendere rigorose misure.

I funzionari della Dogana di Domodossola, assistiti dalle Guardie di Finanza, hanno sequestrato nel giro di una settimana in più riprese 12 mila dadi per un peso complessivo di oltre 2 quintali che si tentava di introdurre in Italia in pacchi nascosti nei treni tra i sedili degli scompartimenti.

LE PRIME A ROMA

CINEMA

Sansone e Dalila

Poichè c'era crisi di soggetti, i cineasti americani hanno trovato una miniera: la Bibbia. Finora era stato sostanzialmente il Nuovo Testamento a dare spunto a quei film che poi venivano proiettati il Venerdì Santo nei cinema parrocchiali. Adesso c'è pure l'Antico Testamento, che è un librone grosso così e perciò fornirà soggetti fino al 1960, per lo meno. Cominciamo con *Sansone e Dalila*, poi vedremo tra breve *Davide e Betsabea*, e così via. La strada è aperta a tutti gli attori che vogliono mettersi una barba per fare Mosè, ai giovinetti nei ruoli del casto Giuseppe, ai Faraoni impennacchiati, alle Giuditte, alle donne perdute, alle illuminate dal Signore e ai registi falliti.

Sansone e Dalila lo ha realizzato, infatti, Cecil B. De Mille. Lui dice che per fare questo film ci ha messo dieci anni, ma se avesse tanti anni per quanti brutti film ha fatto sarebbe proprio come il biblico Matusalemme. *Sansone e Dalila* è nè più nè meno come gli altri mille film di De Mille: egualmente brutto, egualmente presuntuoso, egualmente diseducativo e di cattivo gusto.

Comincia così: per dieci minuti prima che si spenga la luce e si veda il nome del grande De Mille, gli altoparlanti diffondono a piena voce una specie di sinfonia, di ouverture. Nemmeno fosse l'« Aida ». Poi si vede un mondo, avvolto tra nuvolette colorate, e una voce fa un breve riassunto di quello che era successo prima: Dio aveva creato il mondo, ma poi era venuta gente che adorava strani idoli.

Tra questi erano i filistei. Sansone, invece, è un pastore credente, che difende il suo popolo oppresso dai filistei. I filistei sono vestiti all'ultima moda, con grosse pentole in testa, e alcuni indumenti scelti tra la migliore produzione greca romana egiziana e assurbabilonese come la vede la fervida fantasia del costumista di De Mille. Sansone è vestito di larghe lane, di mantelloni sghembi, con le spalle bene imbottite, e coturni ortopedici. Questo, s'intende, per farlo sembrare un gigante. Dalila è vestita come una ballerina di Wanda Osiris.

Sansone è fortissimo. Tanto è vero che prende a pugni un leone. Ma non era un leone peso massimo « Era un leone giovane », dice il giovanotto con noncuranza. Dalila gli palpa i muscoli e lo vuole sposare. Ma Sansone è attratto dalla sorella di Dalila, che è una bionda più in carne. Dalila dice: « Adesso ci penso io », manda all'aria il matrimonio. Sansone diventa una belva e tira in testa ai filistei pietre di cartapesta. Dalila, volubilmente, è diventata l'amante del capoccia filisteo, e fa di tutto per vincere Sansone, che sta facendo la vita di Giuliano sulle montagne, svaligiando le carovane.

Dalila la pensa bella. Le femmine son peggio del demonio. Infatti lei ancheggia un po' davanti a Sansone, e lui diventa un agnello. Dalila si fa spiegare in che consiste la forza del gigante. « I capelli », dice lui, e infatti scuote una vigorosissima lana. Dalila è scettica. Perchè mai i capelli? Comunque fa addormentare Sansone e quanto si sveglia lui si trova con la sfumatura bassa.

Tutti sanno il seguito. Portato nel grande tempio dove sono tutti i filistei, Sansone ritrova la forza e fa crollare il tempio su se stesso e sui filistei divergendo le colonne. La bravata è favorita dal fatto che De Mille ha ordinato all'architetto di costruire le colonne a sfilatino, con una base larga pochi centimetri.

Tutto qui: Victor Mature non si offenderà se gli diciamo che non ha il fisico del Sansone, e che sta meglio senza capelli che con la criniera. Hedy Lamarr fa del suo meglio per mettersi in mostra. Gli altri sembrano piuttosto imbarazzati e seccati di doversi guadagnare da vivere facendo la faccia feroce e andando in giro con la barga finta. L'unico a non sentirsi imbarazzato è Cecil De Mille, che continua a credersi il più grande regista del mondo. Nè si può inveire contro il produttore che gli ha dato i soldi, perchè i soldi ce li ha messi lui.

t. a.

TEATRO

Rosario e Antonio al Valle

Con un certo ritardo sull'orario previsto, ieri sera Rosario (la donna) e Antonio (l'uomo) hanno richiamato al Teatro Valle un pubblico numeroso di amatori. La tecnica certamente brillante di questi due ballerini spagnoli si basa interamente su musiche note di musicisti come Granados, Albeniz, De Falla, eccetera, e anche su delle belle canzoni popolari e popolaresche di effetto sicuro sul pubblico. Peccato però che alle creazioni coreografiche di questi due danzatori, che nella loro carriera hanno collaborato a molti film-rivista di marca hollywoodiana, sono piene di preziosità stilizzate ed intellettualistiche, le quali ci danno della Spagna un'immagine non corrispondente del tutto alla verità, cartolinescaedoeografica. Cosicchè tutto lo spettacolo oscilla tra la rivista ed il cartellone pubblicitario che vuole incrementare il turismo.

Insieme ai due danzatori collaborano un duo pianistico, un duo di chitarre ed un cantante flamingo.

Vice

Violento combattimento per arrestare un bandito

AVELLINO, 31. — Il pregiudicato Antonio Masucci di Giovanni, latitante, dovendo scontare una condanna per furto, dopo essersi rifiutato, all'invito di una pattuglia di carabinieri della stazione di Grottaminarda che stava operando una perquisizione in casa di tal Carmelo Botriello, di denunciare le proprie generalità, estraeva una pistola e sparava quattro colpi che fortunatamente andavano a vuoto. Subito disarmato e immobilizzato il Masucci riusciva a svincolarsi e ad estrarre un'altra pistola dalla quale partivano due colpi, che lo raggiungevano all'addome.

Perquisito, gli venivano ritrovati addosso ancora un pugnale e un coltello. Il delinquente veniva ricoverato piantonato all'ospedale di Avellino.

Avanzata liberatrice dei soldati vietnamiti

SCIANGAI, 31 — L'Agenzia di notizie vietnamita informa che, nella parte settentrionale del Viet Nam, l'Esercito popolare, in collaborazione con la milizia ed i partigiani, ha annientato 2500 soldati nemici nell'area della riva sinistra del Fiume Rosso.

Nel settore nord-occidentale del fronte, l'Esercito popolare ha liberato la zona fra Yen Bai e Ngia Lo (a nord-ovest di Hanoi) e ha distrutto molte postazioni nemiche tra Bin Lu (provincia di Wab Kai) e Laichau.

TRENO VAL ORIENTE